

## **Gianni Vattimo**

Estudió filosofía en la Universidad de Turín y posteriormente en la de Heidelberg. Discípulo de Hans-Georg Gadamer, es seguidor de la corriente hermenéutica en filosofía. En 1964 inicia la docencia de estética en la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Turín. Claramente influido por Heidegger y Nietzsche, Vattimo ha sido profesor universitario en Los Ángeles y Nueva York. Es, asimismo, Doctor Honoris Causa por la Universidad de Palermo, la Universidad de La Plata (Argentina), la UNED (España), la Universidad de Buenos Aires (UBA) y las universidades Universidad Inca Garcilaso de la Vega y Universidad Nacional Mayor de San Marcos (Perú), entre otras, así como miembro de la Academia Europea de Ciencias y Artes. Ha sido colaborador en distintos periódicos italianos. Actualmente es catedrático de Filosofía Teorética en su ciudad natal. Es uno de los principales autores del postmodernismo y considerado el filósofo del pensamiento débil (pensamiento débil).

Varios de sus últimos textos tratan el tema de la religión, entre ellos Creer que se cree, de 1996, Después de la cristiandad, de 2002 y El futuro de la religión, ésta última del 2005. El trágico sentido de la era postmetafísica es reencontrado por Vattimo en relación estrecha con la historia de la religión católica, que pertenece sin duda a la esencia trágica de Europa. Una búsqueda afirmativa, amable con el catolicismo, señalada por su tradición y su concepción de la verdad, desemboca en un auténtico pensamiento religioso, crítico de la Iglesia, pero a su vez su deudor agradecido.

Autor de amplia bibliografía, entre sus obras traducidas al español destacan: Las aventuras de la diferencia (1979), El pensamiento débil (1983), El fin de la modernidad (1985), La sociedad transparente (1989), Ética de la interpretación (1989), Creer que se cree (1996), Diálogos con Nietzsche (2002), y Nihilismo y emancipación (2003)

Spiritualità trascendenza e politica potrebbere sembrare un tema concepito in modo astratto, come se si trattasse di cercare le implicazioni di una antropologia sistematica a cui ci si vuole riferire. Io penso invece che, pur con tutti i richiami a una filosofia generale dell'uomo e del suo compito nel mondo, questo tema sia un tema di stretta attualità, legato cioè a una specifica condizione della nostra cultura e ispirato da esigenze che non si presentavano in altre situazioni o momenti storici. Dunque propongo di riflettere anzitutto su che cosa sia quel che ci spinge a porre il tema in questi termini. Dobbiamo cercare di capire che cosa richieda proprio adesso di discutere di questi tre termini e della loro connessione.

Non voglio esagerare nell'analizzare i termini in cui è formulato il tema, che sono certamente accostati in un ordine relativamente casuale. Tuttavia, che il primo sia spiritualità e non trascendenza può ben assumersi come una indicazione. Non è a partire dalla trascendenza che si guarda al rapporto tra spiritualità e politica; ma partendo da una esigenza di spiritualità che oggi la politica sente in maniera particolarmente acuta. Se non lo poniamo in questo modo, è

facile che il tema si trasformi immediatamente in un poco originale dibattito sul rapporto tra religione e politica nelle nostre società moderne e tardo-moderne, con tutti i corollari delle tensioni e dei conflitti tra l'autorità dello stato e l'autorità della Chiesa. Che sono certo aspetti importanti della questione, ma che, per restare al nostro tema, hanno assai poco da fare con la spiritualità. Non solo come italiano – che vive in una situazione in cui, per ragioni storico geografiche (lo Stato Vaticano dentro la capitale d'Italia), la questione dei rapporti stato-chiesa è particolarmente viva e spesso problematica; ma come cittadino di uno stato di democrazia occidentale, quando penso a spiritualità e politica non penso neanche lontanamente al rapporto tra stato e chiesa. Che io dica questo da italiano è forse un effetto collaterale della fine dello Stato Pontificio, che dalla fine dell'Ottocento ha perso la sua fisionomia di uno stato tra gli altri ed è diventato quasi solo ormai la città del Vaticano, cioè la residenza del Papa. La caduta, o la riduzione ai minimi termini, dello stato pontificio è, per un credente italiano, una decisiva purificazione del modo di vedere la relazione tra spiritualità e politica. Come tanti altri fenomeni di secolarizzazione, il valore e il senso di una spiritualità religiosamente ispirata si scopre solo quando si eliminano le incrostazioni delle relazioni di potere che storicamente si sono costruite tra istituzioni, codici, legislazioni diverse. Intendo dire che la prima idea che va tenuta presente per capire l'attualità del nostro tema è quella della nuova libertà spirituale che la secolarizzazione – a cominciare dalla perdita del potere temporale della Chiesa in Italia, ma anche in tante altre situazioni nazionali - ha reso possibile per i credenti.

Molto semplicemente, penso che la questione indicata dal nostro titolo si ponga e debba essere discussa solo a partire dal generale fenomeno della secolarizzazione che caratterizza la modernità. Contro ogni aspettativa, parlare di spiritualità e trascendenza in politica non significa cercare una via di uscita dalla secolarizzazione, una sorta di ritorno al sacro; è invece un modo di vivere la secolarizzazione, la quale dunque si conferma non come una perdita di religiosità, ma come la condizione di una nuova e più autentica spiritualità. Del resto già la teologia, per esempio quella tedesca di inizio Novecento (Barth, Gogarten..) ha visto nella secolarizzazione un momento liberatorio, come una spoliazione che spinge la Chiesa a una più religiosità più autentica. Anche la scelta del termine "spiritualità" del nostro titolo riflette, più o meno consapevolmente, questo clima storico nuovo: non parliamo, come ci si poteva aspettare, di "religione e politica" – che ci avrebbe portati subito a analizzare le dottrine sul rapporto dello stato con le confessioni religiose rappresentate nella nostra società, e anche in questo dibattito. In virtù, o a causa, della secolarizzazione che ci determina nella nostra condizione moderna, non ci interessiamo tanto agli aspetti politico-istituzionali, ma alla spiritualità, al significato che un atteggiamento religioso – implicito qui nel termine trascendenza – riveste per ciò che possiamo chiamare la vita interiore di ciascuno e per la cultura condivisa, o anche per la mitologia dominante, nella società. Va notato che la secolarizzazione non è solo la responsabile del fatto che non ci interessiamo tanto degli aspetti istituzionali, ma guardiamo alla spiritualità; dipende dalla secolarizzazione anche il bisogno di spiritualità che, come abbiamo osservato, ci spinge a interessarci del tema. Questa volta si tratta di un contro-movimento: la secolarizzazione ha avuto anche l'effetto di spogliare la politica del suo significato "trascendente", possiamo dire, delle sue componenti di impegno interiore. Possiamo descrivere la situazione così: riducendo il potere temporale e gli aspetti sacrali della politica (non solo lo Stato della Chiesa in Italia, ma la tradizione del diritto



divino dei re, o la prassi secondo cui era il Papa a incoronare l'Imperatore, da Carlo Magno fino a Francesco Giuseppe d'Asburgo) la secolarizzazione ha anche ridotto la politica a pura amministrazione. Un esempio si vede ancora in Italia (ma probabilmente si trovano analogie in tanti altri paesi) dove subito dopo la seconda guerra mondiale la lotta politica era anche teologica, tra ateismo comunista e cristianesimo della Democrazia Cristiana e delle destre. Quando questo contrasto, per un giusto processo di secolarizzazione, si è dissolto (gli elettori votavano in base a interessi concreti, non più per scelta religiosa) anche la politica è diventata puro gioco di potere, con tutti i fenomeni di corruzione che abbiamo via via scoperto. La politica si trova ora nella condizione di aver bisogno di un "supplemento d'anima" – intendo non solo i politici professionisti, quelli che "fanno" politica; ma tutti i cittadini, che per esempio hanno perso via via la fede nella democrazia, guardano alle istituzioni democratiche (dai loro governi locali fino all'ONU..) con un disincanto che di elezione in elezione diventa sempre più vicino all'indifferenza e si manifesta nel crescente astensionismo – almeno in Europa, per ciò che ne so. Alcune frange del mondo cattolico, in Europa, reagiscono a questo disincanto proponendo un ritorno alla sacralità anche della politica: opponendo posizioni fondamentaliste, per esempio, al diffondersi di confessioni religiose diverse nelle nostre società: Si tratta soprattutto della lotta contro l'Islam, che non è solo una lotta religiosa ma anche razziale ed etnica, e dunque politica. Se si pensa a questo, è chiaro che è decisiva la scelta del termine spiritualità nel nostro titolo. E' una parola in se stessa più laica, più secolare, segnata da uno spirito di tolleranza e anzi di complicità: di qualunque confessione religiosa siamo, siamo alleati nel far valere un contenuto spirituale, non solo pratico ed economico, della politica. Anzi: è proprio perché ci sentiamo impegnati da una spiritualità religiosa che rifiutiamo di parlare di religione come fatto confessionale. In fondo, è solo di spiritualità che si può parlare seriamente nei dialoghi interreligiosi. Quando ci impegniamo nel dialogo con rappresentanti di altre religioni, a parte i momenti in cui si tratta di accordarsi sui rapporti esterni tra le confessioni (spazi per chiese e moschee, sussidi governativi, feste religiose e civili. ecc.) non pensiamo certo di convertire i nostri interlocutori: Il Papa che incontra il Dalai Lama gli propone forse di diventare cattolico, minacciandolo con le pene dell'inferno se non si converte? Né si tratta di discutere arrivando a una sorta di mozione conclusiva che concili i dogmi di tutti. Ma allora perché il dialogo? Come dicevo sopra: o ha il senso strettamente politico di facilitare i rapporti tra i fedeli di diverse confessioni sul piano delle relazioni pubbliche; oppure è uno sforzo di arricchire la spiritualità degli uni e degli altri mediante la comunicazione, come si dice talvolta, delle "migliori pratiche" in campi come l'educazione, l'ascesi, la preghiera. E soprattutto, in vista della soluzione dei grandi problemi comuni, primo fra tutti la questione della guerra, la salvezza dell'ambiente, la lotta contro la fame e contro l'oppressione e lo sfruttamento. Qui entra il terzo termine del nostro titolo, la trascendenza. Incontriamo la trascendenza proprio quando urtiamo contro i grandi problemi comuni: vita e morte, sofferenza, oppressione, povertà, dignità di vita per tutti... Trascendenza finisce per identificarsi, per noi cristiani, con il motto di Gesù: non l'uomo è per il sabato, ma il sabato per l'uomo. Ciò che bisogna trascendere sono proprio i limiti delle confessioni religiose. Dio non è il destinatario di un culto, è la presenza del fratello che ci chiede aiuto. Spiritualità e trascendenza si incontrano qui, al di là delle confessioni religiose, o almeno oltre le loro differenze, in quanto urtano contro i problemi della vita e della morte, della sofferenza, della libertà. Che sono problemi straordinariamente immanenti, ma che impongono di trascendere



la differenze di culto, i confini dei dogmi, senza metterli da parte come falsi, ma rimanendovi fedeli con una consapevolezza più grande, non settaria: nella casa di Dio vi sono molte dimore. La spiritualità di cui deve nutrirsi la politica è una spiritualità religiosa perché vive nella luce della trascendenza intesa in questo senso, che rispecchia anche, per noi cristiani, la centralità della carità, la sola fra le virtù teologali destinata a durare per sempre.